



Nel carcere di Secondigliano, anche tra sbarre e silenzi, la musica trova la sua voce. Non una musica qualunque: quella neomelodica, viscerale e senza filtri, che nasce nei vicoli, nei quartieri, nella sofferenza del quotidiano. Una musica che arriva dove le parole si fermano, che dice quello che spesso si ingoia.

Un gruppo di padri detenuti del reparto Mediterraneo ha partecipato a un'attività educativa, parte di un percorso sulla genitorialità. Insieme hanno ascoltato e commentato testi che parlano d'amore, di figli, di perdono, di assenza. Di loro.

Un'occasione per dire quello che altrove resta zitto. "Faccio a guerra cu sta 'pucundria", ha detto uno di loro parlando della sera. È il momento in cui il carcere pesa di più. Quando cala il silenzio e restano solo i pensieri: i figli, la moglie, la casa lontana.

La nostalgia non è solo un sentimento: è una condanna parallela. Non si sconta in anni, ma in notti. E spesso, l'unico modo per raccontarla è ascoltare chi, con una canzone, riesce a dirlo al posto tuo. Tra i temi che hanno toccato più corde, uno in particolare ha fatto tremare l'aria: la sofferenza dei figli. "E criature, so' chill ca pagano 'o prezz cchiù gruoss," dicono.

**QUI SECONDIGLIANO:
«IL MOMENTO PIÙ TRISTE È QUELLO DELLA SERA QUANDO SI "REALIZZA" LA LONTANANZA DI MOGLIE E FIGLI»**

Le voci dei detenuti

«Musica e parole così raccontiamo la paternità in cella»

"Papà, da quando non ci sei tu, a casa nessuno canta più". Questa frase, ascoltata in una canzone, ha lasciato tutti in silenzio. Perché è vero: quando un padre si allontana, pure la musica si spegne. Poi c'è il dolore che bisogna tenere dentro. Quello che non puoi far vedere, nemmeno a chi ami.

"T scriv tutt'e juorne: è cos' e nient. Ma 'o facc sul p' t fa cuntent". Dietro questa bugia quotidiana si nasconde un peso doppio: il dolore che provi, e quello che ti vieti di mostrare. "È come se avessimo due facce" dice un altro, "una per noi e una per i figli. Ma nessuna delle due ride davvero".

Così si diventa padri in punta di piedi, cercando di non far male, senza disturbare. Ma dentro, intanto, ci si sgretola. Durante questo incontro si è parlato anche delle loro compagne. Donne rimaste sole, diventate madri e padri insieme, colonne della famiglia. "Si sto carcerato io, sta carcerata pur essa" perché pure chi resta fuori vive una galera tutta sua, fatta di sabati vuoti e letti freddi.

Ma di loro i detenuti parlano con fierezza, come se volessero dire: "Lei, pure senza di me, ha tenuto in piedi tutto". E spesso è così: certe donne diventano eroine senza volerlo, solo per amore dei propri figli.



La detenzione ha conseguenza sull'esistenza delle famiglie

Un altro tema ricorrente nei testi è la fede. Ma non quella fatta di parole grandi: una fede più intima, fragile, piena di domande e dubbi. Come nella canzone in cui un bambino scrive a Gesù: "Fai tornare il mio papà". Non è una preghiera. È un grido. È la voce di chi cresce senza una mano da stringere quando serve. "Chissà se ci conosceremo ancora", diceva un verso. Perché spesso chi entra in carcere lascia fuori un figlio piccolo, e poi esce trovando un ragazzo che non lo riconosce più. Il tempo non si ferma. La distanza allunga i silenzi.

Eppure, per qualche ora, questi padri hanno trovato uno spazio. Un tempo per ascoltarsi e riconoscersi, nei testi degli altri

ma anche negli occhi di chi stava accanto. E lo hanno detto chiaramente: ascoltare insieme è stata la cosa più bella. Perché lì dentro, tra una strofa e l'altra, si sono sentiti meno soli. Hanno riconosciuto, nei versi di qualcun altro, la propria voce.

Essere padri da dentro è difficile. Ma non è impossibile. Basta che qualcuno, ogni tanto, ti regali la parola giusta. O la nota giusta. Perché in carcere, più che fuori, la musica non si ascolta: si attraversa.

I detenuti che partecipano al progetto "Padri in pena" (dalla finestra del carcere di Secondigliano- Reparto Mediterraneo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La testimonianza da Arienzo

«Maturandi all'esame è l'ora della svolta»

Quella che segue è la bella e intensa testimonianza di Davide e Giovanni, due detenuti del carcere di Arienzo (Caserta) che hanno sostenuto l'esame di maturità. Un invito alla speranza e al futuro, rivolto soprattutto ai giovani.

Lo studio è un momento di riscatto anche per chi vive il momento della detenzione? Non c'è dubbio. Il 27 e il 28 giugno scorsi si sono tenuti, presso la Casa di Reclusione di Arienzo, gli esami di maturità. Non è stato un giorno come gli altri, anzi qualcuno di noi l'ha definito "la rivale dopo la disfatta". L'ansia era alle stelle, la paura di non farcela tanta. Ma alla fine, tutto è andato per il meglio. L'epilogo? Un tripudio di emozioni.

Gli argomenti affrontati sono stati molteplici: dal Decadentismo di Pascoli al Verismo di Verga, passando per l'Ermetismo di Ungaretti, Montale e Quasimodo. Si è parlato anche di diritto, di forme giuridiche, di economia sostenibile e, soprattutto, di diritti internazionali — quelli che, purtroppo, vengono calpestati ogni giorno — insieme a tanto altro.

Tutti eravamo vestiti in modo elegante, il momento andava celebrato anche dando una svolta al nostro solito aspetto. Ognuno cercava nel compagno un sostegno emotivo, come accade in certi contesti: tenersi per mano e dare un calcio al passato e a ciò che si è stato e che ha determinato

la condizione attuale di recluso.

Il merito va a tutti coloro che, ogni giorno, collaborano per portare avanti quella che è, a tutti gli effetti, una missione educativa e sociale. Erano presenti all'evento il Direttore del carcere di Arienzo, la coordinatrice dell'area educativa e anche altri ospiti dell'Istituto — magari i prossimi a vivere quest'esperienza unica.

Questo dimostra che, anche dietro le sbarre, ci sono persone che cercano di rivedere ciò che custodiscono nel profondo del cuore e attraverso l'istruzione trovano un modo per riaffacciarsi a un futuro migliore. La sete di cultura che avvolge ognuno di noi è evidente. Offrire possibilità concrete è la strada giusta per il cambiamento.

Nella realtà attuale, i temi da affrontare superano di gran lunga gli strumenti a disposizione delle autorità. Ma l'importante è che quei pochi strumenti vengano utilizzati al meglio perché il cambiamento possa avvenire davvero. Il nostro pensiero, in questo momento, va rivolto ai giovani, a coloro che sono il futuro: armatevi di libri, non lasciatevi sedurre da comportamenti malsani perché dare valore all'istruzione, alla parola "rispetto", è il miglior modo per costruire un futuro prospero e pacifico, per sé e per chi verrà dopo.

Davide S. e Giovanni D.S. (Dalla finestra del carcere di Arienzo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro a Poggioreale

«Il sorriso di don Tonino per spiegarci quanto ciascuno di noi conta»

È stato un momento intenso quello di mercoledì scorso, quando abbiamo incontrato, nel gruppo di confronto e di scrittura, il Presidente della Fondazione Pol.i.s. e Garante dei Detenuti per la città di Napoli don Tonino Palmese, ed abbiamo ascoltato e condiviso le sue riflessioni. Abbiamo ascoltato le sue parole e, soprattutto, sentito, avvertito, la sua umanità e prossimità verso la nostra condizione e ciascuno di noi. Abbiamo ascoltato, sentito, avvertito in pieno, la sua vicinanza. Non un atteggiamento formale, ma sostanziale. La sua idea di libertà e dignità, di resistenza e riconquista che può passare anche attraverso i momenti più difficili e tragici che una persona incontra lungo il proprio cammino.

Don Tonino ci ha parlato di un disegno: ci ha parlato del murale che si sta realizzando a Secondigliano, di fiori che, per natura, si rivolgono al sole. Don Tonino non ci ha parlato di qualcosa di specifico; ci ha spronati a ritrovarci pienamente come persone, e del valore inappellabile della sensibilità e dell'esperienza di cui ciascuno di noi è portatore, unica e irripetibile.

Certamente un messaggio che ha avuto la forza di scuoterci e di riflettere su quelle che sono le potenzialità nascoste dentro ciascuno di noi. Forse offuscate dalla de-

tenzione, dalla prostrazione, ma che dobbiamo avere la forza e l'intelligenza di tirare fuori per affrontare la nostra condizione, ed aspirare a quella futura della libertà, con maggiore forza, consapevolezza e determinazione. Usciamo più forti e motivati da questo incontro, con l'auspicio che ve ne

siano altri. Ne usciamo confortati, per il racconto, la narrazione che don Tonino ci ha rivolto; in cui persino chi, purtroppo, è stato vittima di atti criminosi, dall'esito drammatico, oggi, in tanti casi, desidera convintamente che ciascuno di noi, con coraggio, possa riappropriarsi della propria esistenza.



Don Tonino Palmese, Garante dei detenuti città di Napoli

UN MURALE DI LIBERTÀ È IN REALIZZAZIONE A SECONDIGLIANO: «DAL SACERDOTE L'INVITO A GUARDARE IN ALTO, RISCOPRENDOCI»

Sentendoci finalmente liberi di rivolgere lo sguardo al sole. Come nel murale di cui ci ha raccontato don Tonino. Sorridendo.

Nello L.G., Michele Antonio G., Ciro D.C., Marco M., Enzo B., Gabriele A., Dritan K., Angelo D.V. e Antonio C. (dalla finestra del carcere di Poggioreale- Reparto Genova)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esperienza della volontaria

«Il domani è incerto, rimuovere lo stigma che pesa oltre la pena»

Su invito del Garante regionale dei detenuti, Samuele Ciambriello, ho preso parte ad un incontro del progetto "Parole in Libertà", laboratorio di scrittura giornalistica dedicato ai detenuti dell'Istituto di Secondigliano e Poggioreale, durante l'incontro ho avuto modo di conoscere personalmente un familiare delle vittime innocenti di reato, Bruno Vallefucio, accompagnato da don Tonino Palmese, Fondazione Pol.i.s.

Ho conosciuto persone che si impegnano quotidianamente per poter un giorno essere accettati dalla società, che hanno arricchito il loro bagaglio culturale personale, hanno acquisito titoli di studio e competenze lavorative e che sono in grado di comunicare e interagire con persone che ricoprono i più svariati ruoli sociali. L'incontro è stato motivo di un confronto sul tema del "dopo" la detenzione.

Ognuno ha espresso considerazioni, timori e perplessità sulla futura reale possibilità di collocazione lavorativa in una realtà sociale che non è disposta ad accoglierli e ad offrire loro concrete possibilità di reinserimento sociale e lavorativo, nonostante le progettualità formative e professionalizzanti che l'istituzione realizza. I percorsi di studio e di formazione professionale da loro portati avanti con impegno, finalizzati ad un effettivo rientro nel mondo del lavoro, che

propongono le figure specializzate richieste, potrebbero non trovare mai collocazione. Bisogna potenziare la sinergia tra amministrazione penitenziaria e mondo del lavoro creando protocolli di intesa, convenzioni e percorsi di accompagnamento per consentire all'ex detenuto, adeguatamente formato

e competente, di trovare nell'immediato gli spazi lavorativi dopo la scarcerazione. Purtroppo, senza percorso di accompagnamento, strutturato e definito, sarà impossibile superare lo stigma sociale e gli ex detenuti, elemosineranno un lavoro che mai troveranno e si ritroveranno a ripercorrere stra-

Il reinserimento dopo la detenzione resta un rebus



«È EVIDENTE CHE OLTRE LA PREPARAZIONE ACQUISITA PESA TANTO IL PREGIUDIZIO: COSÌ IL LAVORO DIVENTA UN OBIETTIVO DIFFICILE»

de già note, vanificando tutte le attività realizzate negli anni all'interno del carcere affinché gli stessi, attraverso una rielaborazione del loro vissuto, potessero rientrare in modo produttivo nella società.

Maria C. volontaria (dalla finestra del carcere di Secondigliano - reparto Mediterraneo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA